

Immigrati a Milano: bassa segregazione e alte tensioni

di Enzo Mingione, Barbara Borlini e Tommaso Vitale

Publié en français: Mingione E., Borlini B., Vitale T., 2009,
"Immigrés à Milan : faible ségrégation mais fortes tensions", in
Revue Urbanisme, n. 362, pp. 83-6. ISSN: 1240-0874.

1. Persistenza e cambiamento degli insediamenti immigrati a Milano

Se nel corso del '900 l'Italia è stata terra di emigrazione verso l'estero e Paese di migrazioni interne, a partire dagli anni '70 essa diventa statisticamente Paese di immigrazione, fino a divenire negli ultimi 10 anni il quarto paese dell'Unione Europea per numero di immigrati provenienti dai paesi più poveri, ed uno dei tre di massima attrazione (Pugliese, 2006). In Italia oggi risiedono circa quattro milioni di immigrati regolari provenienti da quasi tutti i paesi meno sviluppati del mondo (Fondazione Ismu, 2008). Gran parte sono arrivati negli ultimi dieci anni e i flussi mantengono una forte dinamicità, una costante diversità tra le strategie migratorie praticate e una certa dose di variabilità dei flussi anche nel breve periodo.

La pluralità di componenti e frammentazione, da un lato, e la varietà e diversificazione nel tempo dei flussi migratori, dall'altro, rendono meno probabili i fenomeni di segregazione e ghettizzazione nelle città italiane, anche perché gli immigrati hanno basse probabilità di accedere a case di edilizia popolare (a differenza di quanto succedeva alcuni decenni fa agli immigrati interni) (Istat, 2007: 316).

Milano, la grande città italiana con la presenza stimata più elevata di immigrati, il 14.2% (Ismu, 2008), conferma questo modello insediativo. La bassa segregazione abitativa della popolazione immigrata (vedi mappa) si innesta qui in una più generale dispersione della povertà e del disagio, che non prende né

la forma del ghetto né di grandi aree in crisi nella periferia metropolitana (Zajczyk, *et al.*, 2008).

Certamente, la fascia più periferica è quella in cui si concentrano le situazioni di maggiore precarietà sociale, in connessione ai grandi blocchi di edilizia pubblica realizzati negli anni '70 per far fronte alle ultime ondate migratorie interne, ma già strutturalmente fatiscenti. Alla deprivazione sociale degli abitanti, ancora prevalentemente autoctoni, si aggiungono qui importanti fattori di deprivazione territoriale quali isolamento, monofunzionalità, insufficiente dotazione di risorse e servizi, scarsa accessibilità alle opportunità urbane.

E', però, soprattutto nei territori fragili della città compatta che gli immigrati trovano più facili occasioni di insediamento. Innanzitutto, occasioni di affitto/acquisto in edifici obsoleti, ma anche opportunità di affitto sociale nei blocchi storici di edilizia pubblica, costruiti prima della seconda guerra mondiale e che oggi vengono generalmente rifiutati dagli italiani a causa dei bassi standard (appartamenti piccoli, assenza di ascensori, deperimento degli immobili ecc.). Da non sottovalutare è che si tratta di quartieri semicentrali e di periferie intermedie generalmente ben connesse alle altre parti urbane: aspetto che risulta funzionale alle esigenze di una popolazione di lavoratori molto mobili sul territorio, ma spesso non dotati di mezzi di trasporto privato. Inoltre, in queste stesse aree vi è anche una concentrazione di nuclei anziani autoctoni, che sono clienti dei servizi di cura e di lavoro domestico offerti dagli immigrati.

2. Tensioni nella convivenza quotidiana

Milano si caratterizza dunque per un certo mix sociale, sia nei quartieri periferici di edilizia pubblica, con la coabitazione fra immigrati e fasce deprivate di popolazione autoctona, sia nei quartieri semicentrali, dove famiglie benestanti e di classe media (residenti in abitazioni di pregio architettonico o in aree gentrificate) convivono con sacche di popolazione anziana e con *enclave* di gruppi di antica (la comunità cinese) o recente immigrazione.

A livello internazionale si è insistito sul fatto che la segregazione urbana dei poveri e delle minoranze tende a rafforzare la povertà e trasformarla in una trappola di esclusione sociale (Wacquant, 2007). Sotto questo profilo, i mix non programmati di

Milano presentano certamente potenzialità di coesione sociale e di inclusione degli immigrati.

Tuttavia, non si possono sottovalutare le quotidiane tensioni generate dalla coabitazione fra popolazioni diverse, che, se non governate, rischiano di trasformarsi in conflitti e innescare processi di amplificazione dei sentimenti di paura e di insicurezza sociale (Zajczyk, *et al.*, 2005). Una diversa cultura del tempo e dell'uso dello spazio pubblico acuisce la percezione della distanza culturale e la visibilità del "diverso", vissuto come intrusivo e pericoloso soprattutto da quei gruppi sociali (in primis la popolazione anziana, più vulnerabili per condizioni economiche, relazionali e fisiche) che fanno del vicinato e del quartiere il principale riferimento di radicamento fisico e relazionale.

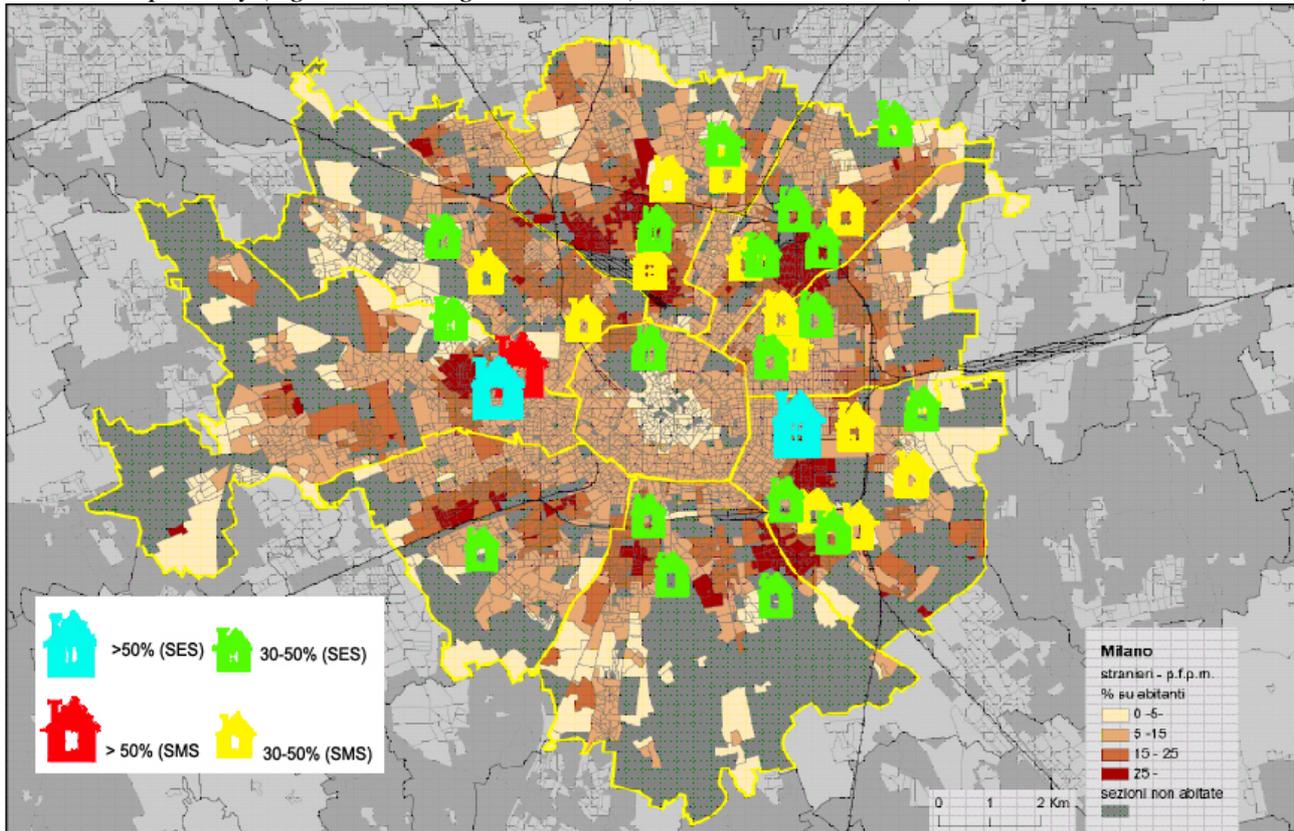
Un ulteriore aspetto di attenzione riguarda il rischio che in questi quartieri socialmente eterogenei agiscano, però, modelli di coesione sociale di tipo «tettonico», in cui gli abitanti tendono a segmentarsi in gruppi relativamente chiusi, similmente a quanto segnalato da Butler e Robson (2003) per alcuni quartieri gentrificati londinesi. A questo proposito, una crescente letteratura internazionale ha anche messo in luce l'importanza nelle città europee delle pratiche di *schooling*, ossia di selezione mirata del contesto scolastico in cui inserire i propri figli (Oberti, 2007). Tali pratiche costituiscono un potente indicatore dei *reali* atteggiamenti delle famiglie di classe media, al di là della retorica della *mixité*.

Nel caso milanese, il mix sociale descritto presenta un risvolto demografico che non va trascurato: gli immigrati che si insediano in città hanno infatti un numero elevato di minori a carico dovuto a natalità e a ricongiungimenti familiari; i minori autoctoni sono invece una quota relativamente modesta, sia per un tasso di fertilità più basso sia perché i nuclei giovani si spostano preferibilmente in aree più esterne. Quindi a una concentrazione e segregazione residenziale piuttosto bassa fa riscontro una concentrazione piuttosto elevata in ambito scolastico (vedi mappa), che costituisce già da ora un problema per almeno due ragioni.

Da un lato, la frammentazione etnica degli alunni rischia di generare, in un quadro più generale di depauperamento delle risorse destinate al settore della pubblica istruzione, frustrazione nel corpo docente e sfiducia nelle capacità di integrazione dell'istituzione scolastica. Dall'altro, i genitori italiani, specie appartenenti alle fasce sociali più agiate, tendono ad evitare le scuole ad alta incidenza straniera, finendo per accentuare la segregazione delle giovani generazioni di origine immigrata e delle fasce popolari

italiane in quartieri peraltro già segnati da un basso livello socio-culturale e da più alti rischi di dispersione scolastica.

City of Milan: location of foreigners from developing countries and concentration of foreign students in primary (light blue and green houses) and middle schools (red and yellow houses)



Map elaborated by Mario Boffi and Barbara Borlini, University of Milan-Bicocca, on Milan Municipality data year 2005-2006

3. Segregazione e conflitto

Vi sono però alcuni casi in cui la concentrazione spaziale di una popolazione e altissimi livelli di segregazione, seppure in piccole aree, aprono spesso forti conflitti con un preciso carattere etno-spaziale

Il quartiere intorno a via Sarpi che era, già prima delle intense ondate di immigrazione degli ultimi venti anni, un'area di riferimento per imprese commerciali e ristoranti cinesi e che successivamente è stato la sede di molte imprese manifatturiere tessili e di pelletteria dove finivano per risiedere anche molti lavoratori, è ora una concentrazione di esercizi commerciali (soprattutto magazzini all'ingrosso) che vendono a cinesi e a non cinesi merci importate dalla Cina ma non solo. Nel quartiere risiede poco più del 5% dei cinesi presenti a Milano e più del 90% degli abitanti della zona sono italiani a reddito medio ed elevato dato l'alto valore di mercato delle abitazioni. Non si tratta perciò di una segregazione abitativa, ma di una forte concentrazione commerciale in un quartiere antico con vie strette. Il conflitto è sorto a seguito della protesta dei commercianti cinesi e della comunità per le crescenti vessazioni e multe da parte della polizia municipale. Dopo le mobilitazioni si è entrati in una fase di contrattazione tra Comune e comunità cinese (sempre con la mediazione diretta del Consolato, il che costituisce una caratteristica tipica dello stile di gestione dei conflitti con gli immigrati da parte della Giunta di centro destra) per trovare il modo di delocalizzare gli esercizi commerciali all'ingrosso verso un'area periferica.

Le rapide e radicali trasformazioni economiche di via Sarpi testimoniano cambiamenti difficili e che non sono state governate per favorire i rapporti tra comunità culturalmente differenti. Inoltre segnalano come l'imprenditorialità degli immigrati non costituisca più solo un fenomeno di nicchia ma stia diventando una articolazione nevralgica di riorganizzazione della vita economica complessiva con molte potenziali linee di competizione e di conflitto (Mingione, 2008).

I conflitti legati ai campi e alle baraccopoli dei rom sono di vecchia data e non costituiscono un fenomeno solo italiano: non sono tuttavia continui e perenni, e costituiscono un sensore di molteplici tensioni urbane (Vitale, 2008). Nel corso degli ultimi 10 anni, e in maniera esasperata negli ultimi due, l'amministrazione locale si è ostinata a condurre un ciclo di sgomberi degli insediamenti abusivi, baraccopoli fra le 200 e le 500 persone. L'allarme a proposito della sicurezza e dell'igiene da parte dei cittadini italiani che vivono nelle vicinanze tende a crescere, spesso fomentato e cavalcato da imprenditori politici locali e dagli stessi amministratori pubblici. Gli sgomberi delle baraccopoli dei rom

hanno tuttavia sempre e solo spostato gli insediamenti, nemmeno troppo lontano.

In questi accampamenti infernali, luoghi di estrema segregazione, in condizioni igieniche inaccettabili, vive una popolazione sempre più eterogenea rispetto ai tradizionali piccoli clan di sinti e rom con professioni itineranti e cittadinanza italiana. Una quota di abitanti ha un regolare permesso di soggiorno e spesso anche contratti di lavoro ineccepibili, soprattutto nell'edilizia. L'elevata concentrazione di edili contribuisce a spiegare il miracolo della rapida ricostruzione di baracche e accampamenti dopo gli sgomberi. In questo momento la questione dei rom sembra costituire il fronte conflittuale più acceso delle relazioni tra immigrati e italiani e anche quello a più elevata condensazione territoriale. Si tratta infatti di una modalità limite di un circuito vizioso che parte da insediamenti abitativi e sociali problematici e non governati, competizione per l'utilizzo di spazi pubblici e forti dinamiche conflittuali, declinate in termini di sicurezza.

4. Nell'insieme, un quadro complessivo

Il quadro complessivo che si può trarre dagli esempi che abbiamo richiamato a proposito del caso milanese è che, anche in assenza di forte concentrazione territoriale e forme di segregazione degli immigrati, l'interazione multi-etnica presenta una notevole carica di tensioni con vistosi risvolti territoriali, certamente nelle grandi città ma anche in contesti tradizionalmente meno turbolenti, come le città medie e i sistemi urbani diffusi tipici dei distretti industriali (Barberis, 2008).

Il mix sociale non programmato dei quartieri di Milano sconta uno sviluppo avvenuto nel giro di pochi anni e nel quadro di un più generale e altrettanto rapido processo di trasformazione urbana, in termini produttivi (terziarizzazione, sviluppo dell'economia culturale), demografici (invecchiamento della popolazione, tendenze alla polarizzazione sociale ed espulsione delle giovani famiglie di ceto medio) e più recentemente territoriali e figurativi (grandi progetti di rigenerazione urbana). Come abbiamo visto, ciò da luogo a conflitti più o meno espliciti non solo tra autoctoni e immigrati, ma anche tra abitanti e altre popolazioni urbane come i commercianti.

L'aspetto preoccupante è che si tratta di conflitti e, più in generale, di trasformazioni generalmente non governati dalle

istituzioni locali o affrontati principalmente in termini di ordine pubblico e securitari, anziché secondo visioni di lungo respiro che mettano a tema le sfide della convivenza e della coesione sociale.

In questo quadro le (piccole) tensioni della convivenza vengono "etnicizzate". Anche di fronte all'emergere di conflitti più consistenti, come quelli nei confronti delle comunità cinesi o rom, e non solo a Milano, le amministrazioni comunali non sembrano in grado di provvedere a politiche sociali in grado di mediare i conflitti. Le amministrazioni intervengono perseguendo logiche di costruzione del consenso che si appoggiano sulle trasformazioni strutturali delle società urbane, ma lo fanno attraverso iniziative a corto termine, riducendo al minimo la varietà degli strumenti dell'azione pubblica usati. In questo modo sia le tensioni più quotidiane che i conflitti più duri vengono esasperati e mantenuti aperti e irrisolti.

Riferimenti bibliografici

- Barberis, E., 2008, *Imprenditori immigrati*, Roma: Ediesse.
- Butler, T., Robson, G., 2003, *London Calling: The Middle Classes and the Remaking of Inner London*, Berg, Oxford.
- Fondazione Ismu, 2008, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Angeli, Milano
- Istat, 2007, *La popolazione straniera regolarmente presente in Italia*, Istat. Roma.
- Mingione, E., 2008, *Family, Welfare and Districts: The Local Impact of New Migrants in Italy*, EURS Workshop, London School of Economics.
- Oberti, M., 2007, *L'école dans la ville. Ségrégation, mixité, carte scolaire*, Sciences Po Les Presses, Paris.
- Pugliese, E., 2006, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
- Vitale T. (2008), "Dinamiche di segregazione. Ceto politico e amministrazione alla prova dei rom di nuova immigrazione", in Rodari E. (a cura di), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*, Milano: Edizioni Punto Rosso, pp. 45-68.
- Wacquant L., 2007, *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, University of California, Berkeley.
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F. e Mugnano S., 2005, *Milano. Quartieri periferici fra incertezza e trasformazione*, Bruno Mondadori, Milano.

Zajczyk F., Cavalca G., Palvarini P., 2008, "Milano: modelli di insediamento e nuovi bisogni abitativi" in A.A.V.V., *Personal Manager vol.I. La casa*, Università Bocconi Editori, Milano.